

Premi De Sica, al Colle salgono gli artisti

QUIRINALE Da Wenders alla Proclemer, 16 onorificenze consegnate in 20 minuti: il cerimoniale dei premi De Sica ha tempi rapidissimi, ma il presidente Napolitano smorza l'ufficialità con un po' di ironia

di Dario Zonta / Roma

A chiusura del discorso istituzionale per la consegna dei Premi Vittorio De Sica, il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano s'è concesso una battuta, affettuosa, diretta all'ideatore della suddetta onorificenza: «Non devo augurare lunga vita al Premio De Sica perché, come è noto, il suo presidente Gian Luigi Rondi è immortale». Scroscio di applausi che scioglie il velocissimo cerimoniale: sedici premiati in venti minuti! I vari Wenders, Ozpetek, Servillo, Ronconi, La Capria, Littizzetto, Romoli, Proclemer... sono saliti e scesi dal predellino rosso dell'autorità, incastonato dalle alte figure dei co-razzeri, come se fossero entrati sull'autobus sbagliato, su e giù. Sono i tempi del rituale, ci dice una cronista di lunga esperienza, stupendosi del nostro stupore. Rituale, cerimonia, istituzione, autorità sono



Il presidente Giorgio Napolitano con Luciana Littizzetto al Quirinale per i premi De Sica

termini che cozzano, per principio, con quelli dell'arte. Meno male che l'ironia e intelligenza di Napolitano hanno smussato il rigore di una premiazione istituzionale. Il presidente ha onorato gli artisti convenuti esaltando «l'ingegno, l'energia e l'inesausta passione» e ricordando «l'inimitabile e amatissimo De Sica». E poi ha avuto un gesto d'affetto e un'indicazione particolare per «dudu», lo scrittore partenopeo Raffaele La Capria, suo amico di lunga data. Ma su Napoli scoppia una polemica: il compositore e musicologo Roberto De Simone, premiato, ringrazia di cuore «in un momento in cui - di-

Toni Servillo è sceso da Milano La Littizzetto: «Sbatterò in faccia a Fabio Fazio il premio»

ce - a Napoli le istituzioni mi hanno messo al bando e mi snobbano». «Non so a chi faccia riferimento - gli ribatte via agenzia di stampa l'assessore regionale al turismo e beni culturali Marco Di Lel-

lo - Il maestro ha diretto opere al San Carlo, concerti per la Regione, ad esempio a Caserta...». Ad aprire la cerimonia, dopo il saluto dell'«immortale» Rondi (dominus incontrastato anche dei David) il discorso di Anna Proclemer, che a nome di tutti i premiati, ha recitato frasi di elogio su De Sica, il teatro, le arti e Napolitano, amante egli stesso del teatro, «più volte avvistato - come ci ricorda Toni Servillo - prima ancora che fosse presidente nelle varie platee in giro per l'Italia». Il teatro, dunque, con i suoi alferi (tra cui Luca Ronconi) cerca di rifarsi nei confronti del cinema, certo più popolare. Ed

A margine polemica di De Simone con la sua Napoli E di Ozpetek con i romani

è la stessa Proclemer che ricorda il De Sica attore, ma non di cinema, bensì di teatro, «quando nell'autunno del '45 recitavano insieme a Roma al Teatro delle Arti». Anche Servillo - che sulla medaglia si

vede scritto Toni, diminutivo ormai istituzionalizzato di Marcan-tonio - si dice onorato di avere ricevuto il premio come attore di cinema, «anche se mi avrebbe fatto più piacere riceverlo per il teatro, che frequentare da una vita». E, infatti, l'ottimo Servillo (che a breve rivedremo sul grande schermo come direttore di un'orchestra scalagnata nell'opera prima di Bentivoglio *Lascia perdere, Johnny*) ha viaggiato tutta la notte in macchina (cose che solo gli attori di teatro fanno...), arrivando a Roma alle cinque di mattina, pronto per ricevere il Premio e poi ripartire per il Piccolo di Milano e recitare nel «sold out» della *Trilogia della villeggiatura* di Goldoni. Invece, molti degli altri premiati erano freschi come rose, perché «residenti» romani di un premio molto «romano», per quanto il cinema: Gianni Romoli, produttore e sceneggiatore, Claudio Bonivento, produttore, Piero De Bernardi, sceneggiatore e Ferzan Ozpetek, regista. Quest'ultimo, durante il cocktail, felice dell'onorificenza, ha raccontato dell'intolleranza di alcuni romani verso le truppe cinematografiche che «bloccano» la città. Qualcuno, specifica Ferzan, gli avrebbe detto: «aho... annate a lavorà». Il regista turco s'è offeso perché lavorava. Ma è Roma, ora ti premia e poi ti ricorda che il cinema è un privilegio, per pochi. Più simpatici i comici. Luciana Littizzetto, stupita dai pavimenti scintillanti, («ma che cera usano?»), folgorante, dichiara: «Con questo premio ho superato a sinistra quello dei Telegatti, che non mi hanno mai dato. Non vedo l'ora di sbatterlo in faccia a Fabio Fazio la prossima domenica. Io ce l'ho e lui no!». E Wenders si sente italiano: gira a Palermo, viene premiato a Roma, ha una retrospettiva al Torino Film Festival.

FESTIVAL A Torino Moretti: «No italiani no drammi»

Verso la fine degli anni 70 e l'inizio degli anni 80 la Rai diventò una specie di cineclub di massa, ricordo retrospettive, personali... Negli anni le cose sono cambiate, c'è stato un livellamento tra tv commerciale e pubblica, e, quindi, si è trovato sempre meno spazio per i film in generale». Lo ha affermato ieri Nanni Moretti rispondendo al consigliere comunale di An Ennio Galasso sulla presenza, al Torino Film Festival da oggi al via, di titoli che «non trovano spazio nelle sale e in tv», come si legge sui comunicati della rassegna. «Programmo film considerati «difficili» - ha aggiunto Moretti - ma faccio affidamento sul fatto che parte del pubblico mi seguirà. Non divido il pubblico in serie A e B. Anche come direttore del Festival non faccio classifiche. E con il mio lavoro, forse anche con la mia faccia, il Festival riavrà quell'attenzione che ingiustamente era andata un po' scemando da parte di giornali e tv». Inevitabilmente, alla conferenza stampa è saltato su il discorso sull'assenza di italiani in gara. «Su 15 film in concorso, la stragrande maggioranza delle nazioni non è rappresentata, è normale - ha detto Moretti - Ci sono paesi enormi non rappresentati: la Cina, l'India, il Brasile, l'Argentina, la Spagna, ma non è un dramma. Spesso i giornali italiani drammatizzano, per cui a Venezia, il cinema italiano fa una brutta figura, invece a Roma, un mese dopo, gli stessi giornali dicono che il cinema italiano salva la Festa del Cinema, e non è vero».

PRIMEFILM La satira su Hitler non diverte abbastanza

C'è poco da ridere su «Mein Führer»

di Alberto Crespi

Premessa: secondo noi, ridere su Hitler, si può. L'hanno fatto un ebreo (Ernst Lubitsch con *Vogliamo vivere*) e un gentile (Charlie Chaplin con *Il grande dittatore*) in passato. L'hanno rifatto un ebreo (Radu Mihaileanu con *Train de vie*) e un gentile (Roberto Benigni con *La vita è bella*) in tempi recenti. Moni Ovadia, dal canto suo, non perde occasioni per spiegarci che l'umorismo è un'arma formidabile contro ogni dittatura. Per cui, dal nostro punto di vista, non c'è alcuna controindicazione a *Mein Führer*, la commedia satirica dello svizzero Dani Levy in cui s'immagina che un Hitler in piena crisi psicologica (e ci credo, i russi sono alle porte di Berlino...) si fa insegnare da un attore ebreo le tecniche

per vincere la depressione e tenere con la giusta energia un ultimo grande comizio al popolo e al Reich tutto. Se invece pensate - legittimamente - che il nazismo e l'Olocausto siano argomenti tabù, che la comicità e il cinema non li debbano nemmeno sfiorare, smettete pure di leggere: tanto, a vedere *Mein Führer* non ci andrete mai, e lungi da noi il rimproverarvi per questo. Come sempre in questi casi, le polemiche suscitate dai film si rivelano pretestuose e il vero argomento del contendere è, paradossalmente, tutto «interno» al mezzo cinematografico. Il problema è se i film sono brutti o belli, riusciti o non riusciti. Altro esempio: nel 2004 ci furono molte discussioni su *La caduta*, film drammatico sugli ultimi giorni di Hitler accusato di rendere il

dittatore troppo «umano». Anche qui, il presupposto è sbagliato: ovviamente Hitler era «umano», nel senso che non veniva da Marte e pensarlo come un «alieno» sarebbe troppo comodo; e il problema stava tutto nella modestia e nella banalità del film, diretto non a caso da un regista (Oliver Hirschbiegel) che poi è finito a Hollywood a girare uno stupidissimo remake dell'*Invasione degli ultracorpi*. Anche *Mein Führer* è un film abbastanza banale, e anche Dani Levy, vedrete, finirà a Hollywood: e il problema non è che il film fa ridere ma, al contrario, che fa ridere troppo poco, laddove Lubitsch e Chaplin avevano sommerso i nazisti sotto valanghe di risate. Ancora: il problema non è che Hitler, nel film, sembri uno psicopatico traumatizzato dalle botte paterne, ma che gli altri personaggi - dai gerarchi Himmler e Goebbels all'attore ebreo Adolf (sì, Adolf...) Grunbaum che viene tolto da un lager per addestrarlo all'autostima - sembrano troppo normali, e negano al film la carica di follia surreale necessaria. Film, insomma, sbilenco, anche a causa della disparità fra i due mattatori: Helge Schneider (Hitler) non va oltre la macchietta, mentre il compianto Ulrich Muhle (la spia di *Le vite degli altri*) è fin troppo bravo.



Helge Schneider come Hitler

PRIMEFILM «Across the Universe» di Julie Taymor

Senti gli anni 60 e sogni i Beatles

/ Roma

Escie dopo la buona accoglienza alla Festa di Roma, *Across the Universe* di Julie Taymor. Vogliamo tornarci su per segnalare nuovamente un'operazione a suo modo originale all'interno del genere musical. Partiamo dall'idea: pensare che il corpus dei testi delle canzoni dei Beatles e le musiche, con tutto l'immaginario che portano con sé, potessero costituire una trama ideale per un racconto generazionale di amore e rabbia a cavallo degli anni sessanta. Sfida vinta. Julie Taymor (regista kitsch di *Titus e Freda*) ha selezionato 33 brani, mettendoli in un simil ordine temporale, a partire dalla fine degli anni cinquanta per arriva-

re al pieno dei sessanta e oltre, e ne ha fatto un «libretto» per un film opera. Da *Girl a Lucy in the Sky with Diamonds*, per un decennio di contestazioni, controinformazione, droghe, libertà sessuale, presa di coscienza collettiva, opposizione ai padri, pacifismo e Vietnam. Alcune chiarificazioni urgono, soprattutto per gli amanti senza tempo del quartetto di Liverpool. Le canzoni sono tutte rifatte, interpretate dagli attori protagonisti (fior fior di sconosciuti, facce giuste e toni precisi da Jim Sturgess a Joe Anderson) all'interno di momenti musicali che s'intrecciano realisticamente con la storia. Qualcuno ha tirato fuori l'esempio di *Hair*, musical mitico e richiamo immediato. Ma ne siamo ben lontani, vi-

sto che non c'è l'effetto del «dancing dance», ovvero quel virare a balletto qualsiasi gesto realistico. Julie Taymor ha avuto una grande e fortunata esperienza a Broadway, ma per questo film l'ha tenuta lontana. L'effetto di straniamento «realismo» è la forza di un film tutt'altro che realistico, sorta di reinvenzione post-pop e kitsch dell'epopea anni sessanta. Una lettura psichedelica, liserigica, iper citazionista, definitivamente postmoderna. Eppure si entra in questo carrozzone con la stessa ingenuità con cui quei ragazzi, quelli del film, vivono il loro tempo. Non è dunque un film sui Beatles, non vengono neanche mai citati. È la storia beatlesiana di un ragazzo della working class di Liverpool che lascia l'Inghilterra e va negli Stati Uniti per cercare il padre. Li incontra il movimento, che dei padri se ne frega. Camei d'eccezione: Bono Vox nella parte di Dr. Robert che canta *I'm the Walrus*; Eddie Izzard è Mr. Kite che canta *Being for the Benefit of Mr. Kite*; Joe Coccker è un ubriaccone, un papopone, un hippie che canta *Come Together*. **d.z.**

CINEMA In lavorazione il film «Un gioco da ragazze». Per l'attrice Chiara Chiti il suo personaggio ricorda l'americana di Perugia

Cattive ragazze italiane. Con richiamo ad Amanda Knox

/ Milano

La prossima primavera uscirà nelle sale il film *Un gioco da ragazze* e, garantisce il produttore Maurizio Totti che lo finanzia, «non passerà inosservato». Perché parla di ragazze adolescenti, viziate, senza troppi scrupoli, italiane, pronte a ballare sui «cubi» delle discoteche mezze nude seppur giovanissime. E con attenzione mediatica chi promuove la pellicola ieri a Milano tira in ballo il nome della ragazza in questi giorni più fotografata, e inquietante: Amanda Knox, l'americana fortemente sospettata di aver preso parte al-

l'omicidio di Meredith a Perugia. Il film viene diretto da Matteo Roveri, 23 anni, alla prima regia, e prodotto dalla Colorado di Toti. Il quale produttore definisce il film all'Ansa come «l'anti Moccia». Tratto da un libro di Andrea Cotti, abbassa la cinpresa all'altrezza dell'occhio delle protagoniste, tre diciassetenni ricche, cattive e viziate che, più che fuori legge, si comportano al di là della morale: si spogliano per fare le cubiste, bevono, fumano e fanno anche molto di peggio». Se vi fossero dubbi, come spunto mediatico il film avvisa: «Non prendete esempio da loro». «C'è un distacco voluto rispetto a quello

che fanno le protagoniste, ma il film - aggiunge il produttore - ha uno sguardo reale sul mondo, al di là dei lucchetti». La protagonista è Chiara Chiti e sul suo personaggio chiama indirettamente in causa proprio la ragazza americana: «Mi ricorda Amanda Knox: ha un'espressione incomprensibile, tra l'innocentina e la gatta morta». *Un gioco da ragazze* forse potrà inscrivere in un filone dove le protagoniste sono - chiamiamole così - «cattive ragazze». Ad esempio nel film francese del 2000 *Baise-moi* («Scopami»), Manu e Nadine fuggono insieme, scopano chi vogliono e, soprattutto, ucci-

dono un sacco di gente senza tanti problemi. Tra provincia e scene esplicite che valsero il divieto ai minori di 18 anni e, per alcuni critici, la definizione di film porno, *Baise-moi* passò dal festival di Locarno. Con Raffaella Anderson e Karen Bach, portava una doppia firma alla regia: Virginie Despentes e Coralie Trinh Hi. A detta dei critici non ha pieghe pseudo-hard come la pellicola francese ma una tenuta ben maggiore *Thirteen*. Girato da Catherine Hardwick, narra di due ragazze che si buttano a esibirsi nella lap dance, a consumare cocaina, a bere alcool a go go, oltre al

piercing sulla lingua e a fare un po' di sesso orale. Visto e premiato per la miglior regia al Sundance Festival (quello di Robert Redford) del 2003, incornicia la vicenda nei dintorni di Los Angeles dove una tredicenne brava a scuola (Evan Rachel Wood), sottilmente disperata per in una situazione familiare disgregata, rimane incantata dalla «bad girl» della scuola, la più ammirata da tutte le compagne, una «dura» in realtà fragilissima (Nikki Reed, tredicenne che ha scritto la sceneggiatura con la regista). Da questo incontro scatteranno piccoli furti e poi ne combineranno di tutti i colori.

dona 1 Euro

dal 10 al 27 novembre
invia un SMS al 48587
 da tutti gli operatori telefonici

A Kiev 217 bambini, con un cancro al cervello, aspettano il tuo aiuto

www.soleterre.org